

Gaetano
Pugliese

Per rigenerare **L'UMANO**

editoriale

In un tempo come il nostro, in cui lo sviluppo tecnologico appare vertiginoso, mentre la crescita umana ed etica va al rallentatore, è facile provare un profondo senso di disorientamento e di impotenza, come se non ci fosse più spazio per processi di umanizzazione. Sono andati via via evaporando quei valori condivisi, che dovrebbero costituire la base di ogni vera comunità sociale e civile e rendere, di fatto, possibile la realizzazione del bene comune. Inoltre, il senso dell'Altro è scomparso dal nostro orizzonte per far posto ad una idolatria dell'Io, divenuto ipertrofico, che ci riduce a vivere in un isolamento autistico e non ci permette di aprirci all'altro e agli altri, credendoci autosuffi-

Gaetano Pugliese
*presidente nazionale
del Movimento di Impegno
Educativo di Azione Cattolica*

cienti, sia come individui, che come Stati, incapaci di concepire progetti di futuro, se non a partire da una visione infantile ed egoistica del "prima noi", in un mondo ormai interdipendente e globalizzato. Per di più, l'oscuramento della presenza di Dio finisce per provocare il buio della coscienza e la perdita del senso di responsabilità verso gli altri, non percepiti più come fratelli e neppure come appartenenti alla stessa famiglia umana. Ma non è detto che non si creda più. Ognuno si fa un dio a propria immagine, un dio *prêt-à-porter* per tutti gli usi dicibili e indicibili, e al posto del Dio di Abramo, di Isacco, di Gesù Cristo, il nostro tempio è abitato dal dio mercato, dal possesso delle cose,

dal dominio sugli altri, soprattutto sui poveri e sui deboli. Si ha la sensazione di trovarsi, quasi inconsapevolmente, in un mondo disumanizzato, in cui sono scomparsi il sentimento della compassione, della *pietas*, dell'*essere-per-gli altri*. A volte, sembra di rivivere l'esperienza della torre di Babele di cui racconta la Bibbia: tutti parlavano e nessuno capiva. Il risultato è l'incertezza e il turbamento, un senso pesante di solitudine e di angoscia che sentiamo nell'aria e soprattutto scorgiamo nei volti e nei comportamenti di tanti, di troppi. Questi sentimenti non giovano certamente alla serenità delle persone e neppure al vivere buono di una società. Anzi, possono essere la premessa di una società meno umana, chiusa in se stessa, preoccupata di difendersi da chi viene percepito come possibile minaccia alla propria identità e sicurezza.

Ma è proprio in questo momento che, come educatori, non possiamo sfuggire alle nostre responsabilità e siamo chiamati a testimoniare un immenso amore per l'umanità tutta, da cui scaturisce anche la nostra scelta educativa.

Da dove ripartire, quindi, per rigenerare l'umano?

Per affrontare questa situazione, oggi i discorsi non mancano e i fabulatori neppure, ma non bastano: sono troppe le parole che non nascono dall'onestà e da una coscienza illuminata dalla coerenza della vita. È necessario, per essere credibili, che la parola comunichi qualcosa di vero e di grande, e quindi di bello, che permetta di entrare in rapporto con gli altri, di intrecciare le vite. E, prima ancora, bisogna che essa aiuti a entrare nel proprio mondo interiore, ad andare in profondità, non per diventare autoreferenziali, ma per scoprire la verità di sé stessi, quella verità liberante che può essere guida nella vita e orientare nella scelta di ciò che è buono, giusto, bello. Altrimenti è confusione, smarrimento, isolamento.

Riflettendo sul senso dell'educare, possiamo dire che educare significa aprire alla vita: vuol dire incontrarla e dialogare con essa. Chi potrà mai sfuggire, infatti, alle domande sul senso della vita, ai tanti perché sullo scorrere del tempo e sulle scelte della coscienza? Dietro a tutti i problemi del nostro tempo, ci sono le domande centrali: «Chi siamo?» e «Dove andiamo?». Solo rispondendo a queste risolveremo anche quelli. Solo affrontando queste, metteremo quelli al loro giusto posto.

Come educatori, possono essere tre le "parole-guida": *Politica*, *Parola*, *Profezia*, che ci rimandano anche all'esperienza di Barbiana. La

Politica con la P maiuscola, come ha sottolineato papa Francesco durante l'incontro per i 150 anni dell'Azione Cattolica, mette in campo la questione del rapporto tra democrazia ed educazione. L'educazione alla politica e, quindi, alla democrazia, non può che essere educazione alla concretezza delle parole e del loro potere, deve far prendere coscienza che solo assumendoci la responsabilità degli altri possiamo «sortirne insieme», soprattutto prendendoci cura delle povertà, delle fragilità, degli scarti che la storia lascia impietosamente ai margini della società.

Ogni educatore, genitore, formatore, adulto... ha il compito di indirizzare verso un futuro di speranza, anche quando l'orizzonte sembra oscurarsi, anzi deve essere per quanto può profeta, deve cioè scrutare i "segni dei tempi", deve scoprire negli occhi dei ragazzi «le cose belle che essi vedranno chiare domani e che noi vediamo solo in confuso». In questa pedagogia dello sguardo, della capacità di vedere oltre e di sognare un mondo nuovo, dove «giustizia e pace si baceranno» e dove è possibile scorgere «cieli nuovi e terra nuova», ci conduce, con pazienza e sapienza, il pensiero illuminante di papa Francesco, che sa accompagnare alla Parola i gesti concreti che ci indicano la via, facendoci compagni di viaggio dei piccoli, dei poveri, degli ultimi del mondo. Perché oltre le diseguaglianze e le devastazioni provocate all'interno di noi stessi e nel creato che ci circonda, abbiamo il dovere di ricostruire il senso della bellezza, che ci deriva dall'essere tutti «immagine e somiglianza» e figli dello stesso Padre. Solo questa pedagogia del "prendersi cura" può essere in grado di risanare il volto dell'uomo per far risplendere in esso il volto di Dio.

Proprio la bellezza del resistere nel nostro impegno educativo deve essere, qui e ora, il pegno per una società diversa, educativamente intesa: giusta, fraterna, solidale.

La società che nascerà dai "semi" lanciati a piene mani nei solchi del «coltivare l'umano... umanizzare l'uomo», deve essere bella e, essendo il frutto di un lavoro coraggioso, coerente e consapevole, può avere il volto di una donna che genera alla vita, magari mentre sorride

Proprio la bellezza del resistere nel nostro impegno educativo deve essere, qui e ora, il pegno per una società diversa, educativamente intesa

di sé e del mondo. In questo senso educare è bello: perché educatore ed educando sono belli. Perché la bellezza delle future generazioni di giovani, ragazzi e bambini è anticipazione nel presente della bellezza del mondo che faremo. Nonostante tutto.

